

## Introduzione

Quando nel 1861, dopo aver fatto l'Unità d'Italia, si procedette al primo censimento degli italiani, ne risultarono presenti – entro i confini di allora – circa 22 milioni. La nuova identità nazionale veniva acquisita da un popolo decisamente giovane: poco più della metà dei presenti aveva meno di 25 anni, uno su tre non raggiungeva i 15 e solo uno su venticinque si spingeva oltre il confine del 65esimo compleanno. Si era di fronte ad una popolazione in cui gli alti tassi di natalità – circa quattro volte superiori ai valori attuali – trovavano riscontro in livelli di mortalità quasi altrettanto elevati: la durata media della vita era di poco oltre i trent'anni e la metà del totale dei decessi riguardava bambini entro la soglia del sesto compleanno.

Da allora tutto è radicalmente cambiato. Il profilo demografico degli italiani è andato progressivamente adeguandosi agli eventi storici e alle continue trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali che hanno interessato un secolo e mezzo di vita del Paese. Nel ricostruire, attraverso i dati statistici, l'immagine di come eravamo e di come nel tempo siamo cambiati, si ha modo di cogliere i segni lasciati dalle due guerre mondiali, così come quelli dovuti alle massicce ondate di espatri verso il Nuovo Mondo, prima, e l'Europa, poi. Si possono altresì valutare i riflessi delle misure di politica demografica introdotte negli anni Trenta e prendere atto, vent'anni dopo, delle straordinarie novità maturate nel clima della ricostruzione: dai turbolenti processi di mobilità interna alla vivacità demografica testimoniata dal “baby-boom” all'epoca del “miracolo economico”. Per giungere, infine, alle rivoluzionarie trasformazioni dell'ultimo trentennio, allorché sono andati affermandosi, accanto alla sorprendente scoperta di una società sempre più multi-etnica, nuovi modelli di comportamento degli italiani nel fare e nel vivere in famiglia, nel diventare genitori, nell'interpretare e condividere le regole del ricambio e della solidarietà intergenerazionale.

Alle soglie del secondo decennio del nuovo secolo, ecco dunque un'Italia in cui vivono oltre 60 milioni di persone – di cui una ogni 13 proviene da altri Paesi – ma con una struttura per età sempre più “appesantita”: i meno che ventenni sono via via scesi fino a uno ogni 5 residenti e sono pressoché pari al numero degli ultrasessantacinquenni, mentre gli ultranovantenni hanno quasi raggiunto il mezzo milione di unità. Un Paese in cui la frequenza di nascite, ormai superata da quella dei decessi, si colloca stabilmente sotto le 600mila unità annue, ossia circa 150mila in meno di quante sarebbero necessarie solo per garantire nel tempo – in regime di stazionarietà (crescita zero) – l'attuale dimensione demografica. Il tutto mentre la durata media della vita ha superato gli 80 anni, la mortalità infantile ha raggiunto livelli minimi quasi fisiologici e la fecondità, scesa da oltre trent'anni sotto il livello che consente il ricambio generazionale, si è attestata attorno alla media di 1,4 figli per donna.

È questa, in estrema sintesi, la fotografia demografica dell'Italia dei nostri giorni. Un'immagine che, seppur ci accomuna a molti altri Paesi del così detto “Mondo a sviluppo avanzato”, non manca di una sua specificità rispetto all'exasperazione di alcuni fenomeni – denatalità e invecchiamento prima di ogni altro – e alle loro conseguenze. È una realtà sulla quale sembra doveroso interrogarci per capire, alla luce di ciò che oggi ci contraddistingue e del cammino attraverso cui vi si è giunti, quali siano i nodi problematici e, soprattutto, quali siano le sfide che ci attendono nel futuro.

Il contenuto delle pagine che seguono vuole essere di stimolo a un percorso che, muovendo dalla conoscenza oggettiva delle dinamiche e delle loro ricadute in termini di qualità della vita, produca una consapevolezza capace di indurre all'azione. L'obiettivo ultimo è di poter (almeno in parte) contribuire a creare il clima culturale necessario a legittimare interventi che valgano, da un lato, ad eliminare – o anche solo ad attenuare – gli effetti negativi delle tendenze in atto; dall'altro, a dare supporto tanto a libere scelte e a comportamenti individuali che risultino utili a garantire la tenuta degli equilibri sociali del Paese, quanto a quelle istituzioni che, in uno spirito di sussidiarietà, si prodigano nel mantenere in vita la trasmissione di risorse – materiali, relazionali e valoriali – entro

la popolazione e tra le generazioni che ne fanno parte. In tal senso, è evidente che un ruolo prioritario va necessariamente assegnato all'istituzione familiare che, oggi ancor più che in passato, recepisce e, al tempo stesso, determina il cambiamento demografico.

D'altra parte non è sorprendente scoprire come proprio nel segno della famiglia alcuni dei più significativi fenomeni del nostro tempo, dal calo della fecondità a quello della nuzialità, allo spostamento dei tempi nella formazione e nello sviluppo del ciclo di vita di coppia, siano profondamente e intimamente legati fra loro, secondo una complessa *trama relazionale*. Ci si potrebbe chiedere se esiste, ed eventualmente quale sia, la causa o il fattore sociologico più rilevante che, come in una sorta di reazione a catena, in qualche modo, direttamente o indirettamente, li coinvolge tutti. Ebbene, anche a costo di semplificare in modo eccessivo, si può affermare che questo fattore esiste, ed è identificabile nella diminuzione della fecondità/natalità, oppure, che è lo stesso, nell'indebolimento e nella frammentazione della famiglia. In breve, il calo della natalità è un indicatore sintetico di tutti quei fattori che insieme rivelano le difficoltà di fare famiglia e rendono altresì problematico continuare a fare famiglia una volta che sia sorta. Avere pochi bambini è insieme l'effetto e la causa di un *malessere familiare* che è stato oggetto di numerose analisi. Ciò che, in questa sede, vale la pena di osservare è che la catena causale è circolare: più i genitori percepiscono le difficoltà di generare figli, meno ne generano; ma, a sua volta, il fatto di avere meno figli, comporta maggiori debolezze negli scambi generazionali e il deperimento del capitale sociale primario (familiare) dell'intera società. Quanto più la famiglia si restringe, tanto più la catena generazionale "invecchia" e ha meno possibilità di riprodursi; gli anziani hanno meno nipoti; si diradano o spariscono i cugini; le reti parentali crollano. Coticché i bambini di oggi si troveranno a dover sopportare un carico sociale crescente potendo disporre, a loro volta, di minori sostegni da parte di chi viene dopo di loro.

Ciò che colpisce è il fatto che in Italia, da circa tre decenni, in maniera assai più accentuata che altrove, si è instaurato un *circolo vizioso e involutivo* da cui il Paese non sembra ancora in grado di uscire. Se si esclude una ristretta cerchia di addetti ai lavori, il Paese non sembra neppure avere una consapevolezza adeguata alla drammaticità delle sfide che lo attendono. Si discute delle forme familiari, magari esaltando le "nuove forme" delle convivenze di ogni tipo, *ma il punto di vista dei figli è quasi sempre assente da questo dibattito*. Il problema della famiglia, se di un tipo o dell'altro, sembra toccare solo le preferenze e i gusti degli adulti. I bambini non hanno voce; sembrano appartenere esclusivamente a un privato-familiare, sempre più sottoposto a pressioni pubbliche spesso insostenibili e, in quanto tale, addirittura pericoloso. Basti pensare ai ricorrenti episodi di violenza in famiglia.

La famiglia italiana ama dunque sempre meno i bambini? Questa è la domanda che molti si pongono. Rispondere a questa domanda è una faccenda complessa. Da un lato, è certamente vero che la famiglia italiana è vittima e artefice di tendenze che, dal punto di vista demografico, sono *suicidogene* per l'intera popolazione. L'Italia è un *leader* di questa tendenza in Europa, tanto che qualcuno ha parlato di "un mondo capovolto", e in particolare dell'Italia come della "società del figlio assente". Dall'altro lato, si deve però osservare che la popolazione italiana ama moltissimo i figli. Una conferma viene dai dati che riguardano sia i desideri delle coppie (e delle donne in particolare) che – come si vedrà meglio in seguito – vorrebbero mediamente almeno due figli nel corso della loro vita, sia da un indicatore significativo come l'aumento delle adozioni internazionali. Ne dobbiamo dedurre che è *la forma complessiva assunta dalla nostra organizzazione sociale che è diventata ostile all'aver figli e al considerare la famiglia come il luogo degno per metterli al mondo*. Proprio il clima pubblico poco favorevole al fare famiglia ha provocato una certa chiusura delle famiglie, che hanno accentuato il loro "familismo", già forte per via del prevalere di culture italiche premoderne.

E allora ci si chiede: che fare? Dalla lettura delle pagine che seguono non ci si deve certo aspettare risposte risolutive in tal senso, ma si possono comunque acquisire elementi di consapevolezza e spunti di riflessione per mantenere vivo il dibattito su un tema tanto importante. Il tutto, con l'auspicio che aggiungendo nuove parole, alle molte che sono state riservate al problema

demografico negli ultimi decenni, si possa finalmente giungere a vederne anche la traduzione in fatti; ossia in quelle iniziative di contrasto ai risvolti negativi delle tendenze in atto che da tanto, forse troppo, tempo vengono inutilmente richieste.

Soprattutto auspichiamo una maggiore consapevolezza circa il profondo significato simbolico-culturale collegato alla messa al mondo dei figli. Ogni bambino che nasce è infatti un segno di speranza, di fiducia nei riguardi del mondo e della vita; è il segno che, nonostante la decrepitezza che inevitabilmente pervade la nostra realtà individuale e sociale, la “novità” è sempre possibile e, con essa, la libertà, la possibilità di dar vita a qualcosa che altrimenti non avrebbe mai inizio. Rimettere al centro della nostra attenzione la nascita di nuovi uomini significa quindi guardare con stupore a un evento antropologicamente straordinario come è, appunto, la generazione: un uomo e una donna che si incontrano, si amano, attendono nove mesi un altro essere umano come loro eppure così diverso, che è unico e, a sua volta, attende di essere riconosciuto nella sua unicità ed eccedenza rispetto a qualsiasi pretesa di ingabbiarne preventivamente il destino. Ma se questo è vero, allora bisogna riconoscere che il cosiddetto “inverno demografico” è molto di più di un problema sociale; è piuttosto una vera e propria tragedia simbolica destinata a riflettersi negativamente negli ambiti più disparati della società. In altre parole, i nostri tassi di fecondità del tutto insufficienti a garantirci il ricambio generazionale, così come il ribaltamento della così detta piramide delle età (molti nonni e pochi nipoti, anziché molti nipoti e pochi nonni) hanno e avranno sicuramente anche problematici effetti sociali, ma il loro significato più profondo è un altro: essi attestano soprattutto il pericoloso torpore che si è impadronito poco a poco del nostro cuore, la diffusa indifferenza per la novità e per la libertà e, in ultimo, la nostra malcelata, inquietante complicità con la morte.

Il presente volume si articola in tre parti. La prima è orientata a fornire una oggettiva lettura del cambiamento, attraverso l'analisi della dinamica dei fenomeni demografici e delle trasformazioni strutturali della popolazione e delle famiglie, mentre nella seconda ci si spinge alla riflessione sulle sue cause e sulle relative conseguenze di ordine economico e socio-culturale. La terza parte apre la via al difficile terreno delle proposte e affronta la questione del governo del cambiamento demografico. In tale ambito si prospettano indirizzi e azioni di politica demografica con i necessari riferimenti alle specifiche aree di attenzione e il richiamo al tema delle politiche familiari e di conciliazione; non solo come strumento di equità e come doveroso riconoscimento sul piano dei diritti individuali, ma ancor più (in un'ottica di investimento nel futuro) come strategia efficace e funzionale nel contrasto delle prospettive di regresso demografico.

Questo *Rapporto-proposta* sulla demografia è stato curato dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (Camillo Ruini, Angelo Scola, Ignazio Sanna, Ugo Amaldi, Paola Bignardi, Gian Carlo Blangiardo, Dino Boffo, Francesco Botturi, Francesco D'Agostino, Fiorenzo Facchini, Lorenzo Ornaghi, Andrea Riccardi, Paola Ricci Sindoni, Eugenia Scabini). Hanno coordinato il lavoro Sergio Belardinelli, Gian Carlo Blangiardo, Francesco D'Agostino e Eugenia Scabini. Oltre a loro, hanno contribuito alla redazione dei diversi capitoli Luigi Campiglio, Graziella Caselli, Pierpaolo Donati, Gabriella Gambino, Guido Gili, Antonio Golini, Ettore Gotti Tedeschi, Paola Ricci Sindoni, Giulia Rivellini e Giovanna Rossi. Elisa Barbiano di Belgiojoso ha curato gli aspetti redazionali del volume.